

# *Saggiistica Aracne*

---



Antonio Pedalino

# **Ascesa e declino del neoliberismo**

Da Reagan e Thatcher ai giorni nostri

II edizione





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)

[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISSN 2611-9498

ISBN 978-88-255-1859-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

II edizione: aprile 2019

*In memoria di mia Madre  
Anima ingenua*



# Indice

- 9 *Introduzione*
- 17 **Capitolo I**  
*La crisi degli anni settanta e il neo-liberismo: la reaganomics*
- 1.1. Incipit, 17 – 1.2. Il dibattito, 20 – 1.2.1. *La fine della correlazione di Phillips: la stagflation*, 25 – 1.2.2. *La “curva di Laffer” e la Supply-Side Economics*, 27 – 1.3. *La reaganomics: gli anni della ripresa*, 34 – 1.3.1. *Il programma*, 35 – 1.3.2. *Le realizzazioni in cifre. Un keynesiano malgrè lui*, 37 – 1.3.3. *Il quadro macroeconomico*, 38 – 1.3.4. *Tra le pieghe del Bilancio Federale. Reagan: un keynesiano malgrè lui!*, 39 – 1.4. *Luci e ombre della reaganomics*, 41 – 1.4.1. *Deficit di bilancio*, 42 – 1.4.2. *Fu vera gloria o l’anticamera dei successivi disastri?*, 44 – 1.4.3. *L’eredità dell’ondata neoliberista: un Paese indebolito*, 46.
- 53 **Capitolo II**  
*L’era Thatcher*
- 2.1. *Il programma*, 55 – 2.2. *Politica ed economia: l’eredità della rivoluzione Thatcher*, 56.
- 61 **Capitolo III**  
*Neoliberismo e globalizzazione*
- 3.1. incipit, 61 – 3.1.1. *Bretton Woods*, 65 – 3.1.2. *Finanziarizzazione dell’economia*, 68 – 3.2. *A. Greenspan (1987–2006) e la Politica della Federal Reserve.*, 70 – 3.2.1. *Dalle bolle speculative a quella immobiliare*, 71 – 3.3. *Neoliberismo e costruzione dell’Unione Europea*, 75.
- 79 **Capitolo IV**  
*Di bolle in bolle. La bolla edilizia, la crisi del 2008 e la fine delle illusioni neoliberiste*
- 4.1. *Emerge una “questione morale”*, 84 – 4.2. *La crisi finanziaria in Europa*, 85.
- 89 **Capitolo V**  
*Considerazioni finali*

97      Capitolo VI

*Trump vs Obama: fine dell'equivoco*

6.1. Obama, 98 – 6.2. Un enigma chiamato Trump, 104 – 6.2.1. *La politica ambientale*, 108 – 6.2.2. *La riforma fiscale*, 109 – 6.2.3. *Obamacare*, 110 – 6.2.4. *Controllo banche-finanza*, 112 – 6.2.5. *Rapporti economici internazionali*, 113 – 6.3. Un sogno o un incubo?, 116 – 6.4. Obama e Trump: Due storie emblematiche di una America che non finisce mai di sorprendere, 118.

119      *Bibliografia*

## Introduzione

Ci sono due diverse concezioni della conoscenza, le quali alimentano due differenti modi di idee della vita sociale e definiscono differenti ambiti di autonomia dei governanti e dei governati. Hayek è stato il rappresentante dell'evoluzionismo culturale e dell'*utilità delle regole*. Keynes si è mosso all'interno della tradizione utilitaristica in senso stretto, che privilegia *l'utilità degli atti*.

### Tributo a F. von Hayek

Il dibattito che contrappone la concezione interventistica nel mercato (il sistema è instabile e il controllo della domanda per l'equilibrio di piena occupazione è utile e necessario) e quella "di destra", liberista (insomma l'eterno confronto fra Hayek e Keynes) subì un'accelerazione negli anni a cavallo dei Settanta–Ottanta. Anni che mettono in crisi il modello interventista, di controllo dell'economia di stampo keynesiano e vedono l'ascesa e l'affermarsi nel dibattito della filosofia liberista propugnata, fra l'altro, con costanza e metodo da F. von Hayek fin dagli anni Trenta. Hayek è un economista "di destra" che tuttavia, a parere dello scrivente, attira le "simpatie", l'interesse, anche di chi esprime convincimenti contrari, per esempio di tipo keynesiano, per il fatto che si sottrae alle "semplificazioni" e agli "assolutismi" della tradizione liberista, allo stereotipo dell'*homo economicus*; esprime piuttosto una visione meno rigida più relativistica, sui temi del comportamento individuale e dei limiti della conoscenza.

Un atteggiamento lontano dal modello di "comportamento" razionale dominante nella scuola neoclassica, nel presupposto di una conoscenza totale dei termini del "problema" da parte del soggetto operante sul mercato che raggiunge esiti *ottimizzanti*. Per dirla con uno slogan egli non sostiene che il libero mercato e le scelte individuali portano ad un assetto ottimale assoluto, bensì a quello più vicino all'ottimo possibile. Critico rispetto ad ogni ipotesi di regolare e piegare le leggi del libero mercato a fini per quanto "rispettabili"

nelle intenzioni; di fronte alle pretese di “controllare” il sistema egli si arroccava su di una posizione pessimistica secondo cui ci sono dei rigidi limiti allo sforzo umano e i tentativi di alterare le “leggi della natura” (di smithiana memoria!), per quanto sospinte da buone intenzioni, erano destinati a portare nel migliore dei casi a conseguenze negative in termini di risultati economici; a sconvolgimenti del mercato e caduta della crescita nei casi peggiori.

Critico altresì verso posizioni fideistiche, rifiutò l’atteggiamento sequenziale deterministico che sulla base di certe assunzioni taluni “modelli” propugnavano. Memorabile la sua critica al paradigma dell’Equilibrio Economico Generale:

La teoria dell’Equilibrio Economico Generale, altro non è se non logica pura, priva di qualsiasi attinenza con il mondo reale.

L’affermazione secondo la quale, se i soggetti conoscono tutto, essi si troveranno in equilibrio, è certamente vera, ma solo perché ciò risponde al modo in cui definiamo il concetto di equilibrio. L’ipotesi di un mercato perfetto altro non è, da questo punto di vista, che un modo diverso di dire che l’equilibrio esiste, ma ciò non avvicina affatto alla spiegazione di come e quando tale configurazione di equilibrio si realizza. [Economia e conoscenza]

Egli concepiva la *conoscenza* come un processo di apprendimento graduale e progressivo che solo un mercato libero avrebbe potuto sostenere attraverso la diffusione delle informazioni che tale meccanismo avrebbe raccolto e trasmesso; i segnali che il mercato manda mediante il *sistema dei prezzi*.

Dobbiamo considerare il sistema dei prezzi come un meccanismo per comunicare le informazioni.

Stando così le cose, l’idea stessa della massimizzazione diviene inaccettabile. Non conosciamo, eccepirebbe Hayek, i dati rilevanti e non sappiamo cosa massimizzare.

Tuttavia difende il mercato ed il *processo competitivo*, ma su basi analitiche che gli sono proprie:

Il processo competitivo al pari degli esperimenti scientifici, è prima di tutto ed essenzialmente un processo di scoperta; e non si può dire della concorrenza, come di nessun altro esperimento, che essa porti alla massimizzazione di un qualche risultato misurabile. Semplicemente esso porta in condizioni favorevoli all’uso di maggiori capacità e conoscenza di qualsiasi [altra] procedura. [Legge, legislazione e libertà]

La vera chiave per capire l'economia, ribadiva, erano sì le scelte individuali ma operanti in situazione di conoscenze limitate ed in divenire. Certo l'idea di un libero mercato come "strumento" di coordinazione ha un suo antecedente storico autorevole nel padre fondatore dell'economia moderna. Tuttavia in Hayek l'argomento viene posto con minor "assolutismo" o, se si preferisce, in termini di *possibilità* e non di *universalità*.

L'elemento più significativo di questo sistema [di mercato] è l'economia di conoscenze con cui opera o il minimo che i singoli partecipanti debbano sapere per riuscire ad agire in modo giusto vengono trasmesse solo le informazioni più essenziali e solo alle persone coinvolte. [Hayek]

L'intuizione di Hayek sul meccanismo dei prezzi potrebbe non essere sbagliata se:

- si operasse in condizioni effettive di libera concorrenza e non in un sistema oligopolistico e di accordi di vertice in cui sono le imprese che impongono i prezzi;
- i prezzi delle attività finanziarie non fossero totalmente asserviti alle attività prevalentemente speculative e quindi quasi sempre privi di significatività in quanto non rispecchiano fedelmente il valore economico delle attività reali che rappresentano o che dovrebbero rappresentare.

Se in piena crisi anni trenta Hayek fu messo in ombra da Keynes la sua figura ed il suo pensiero scientifico ritorneranno in primo piano proprio negli anni settanta del neoliberismo che sul paradigma liberista di stampo fondamentalmente hayekiano vedrà i suoi fasti.

Tuttavia sebbene la figura ed il pensiero di Hayek si stagli sullo sfondo del dibattito sono altri nomi (Laffer, e soprattutto Friedman) che incideranno in maniera decisiva ed operativa nella ispirazione e nelle scelte del *nuovo corso* che si apre negli anni Ottanta del Novecento.

### ... e a J.M. Keynes

A proposito di scelte individuali ed esiti "general", Keynes "partiva" dalla considerazione del fatto che la logica del comportamento individuale spesso, e per aspetti rilevanti, non può applicarsi all'intera

economia. Per esempio per una singola persona può avere senso ridurre le spese e risparmiare per salvaguardare il suo futuro. Ma se tutti cercano di risparmiare nello stesso momento, il livello generale della spesa si ridurrà e le imprese si adegueranno al ribasso: minore produzione e occupazione, con una probabile caduta dei prezzi. La sua analisi si sviluppa in forma aggregata, (ed in tal senso è un ritorno all'economia dei "classici") considera gli operatori per la "posizione" occupata nel circuito economico (un soggetto può essere presente, ed in generale lo è, in più aggregati):

operatore famiglia (consumo e risparmio), operatori impresa (investimenti)  
operatore Pubblica Amministrazione (fisco e spesa pubblica), "Resto del Mondo" (rapporti economici internazionali). [J.M. Keynes]

Evidenzia quindi come siano le scelte collettive (degli operatori) a determinare il livello di spesa (di domanda aggregata) e quindi il livello di produzione e occupazione entro i limiti della capacità produttiva.

È stata questa impostazione del discorso economico, questa *metodologia* che gli ha permesso di spiegare come possono nascere crisi e depressioni in un contesto, quale egli lo percepì, di un sistema economico (quello capitalistico) fondamentalmente instabile.

Sul piano dell'approccio metodologico egli segna dunque una rivoluzione (contrastata senza esclusione di colpi) non sottovalutabile separando la macro dalla microeconomia; con quel che ne è seguito.

Infine occorre sottolineare il fatto che a differenza dei von Mises, Hayek, Friedman, Lucas... la ricerca di J.M. Keynes non era sorretta da un background ideologico come lo fu il pensiero e la filosofia liberista degli autori citati. In altri termini si potrebbe dire ch'egli mirava a risolvere di volta in volta i problemi nel loro concreto che la storia poneva. In fondo fu forgiato da una lunga esperienza come "funzionario" di governo e quindi aduso a risolvere i concreti problemi che la sua missione di volta in volta gli poneva sul tavolo. È dalla constatazione che il sistema lasciato a se stesso aveva proceduto, procedeva, ed era destinato a procedere lungo un percorso instabile e che ad un certo punto con l'ennesima ricaduta avrebbe non più potuto risollevarsi, che "reinventa" una lettura analitica che di questa instabilità sistemica dia conto fornendo al contempo gli strumenti di intervento: non già per superare il sistema bensì per salvaguardarlo!

## Instabilità sistemica

Negli anni settanta il prezzo del greggio raddoppiava, in pratica, ogni sei mesi. L'inflazione era alle stelle: 8-9% nei paesi "virtuosi", a due cifre per i meno (come l'Italia dove l'inflazione viaggiava al 12-14%). I tassi di interesse (nominali) arrivavano al 15-18%: pensavamo di essere alla disperazione!

Nel corso del 2016 il prezzo del petrolio, che sino ad ieri si temeva potesse arrivare a 200 \$ al barile, crolla come per un terremoto; e dai 100 \$ circa intorno ai quali pareva essersi stabilizzato precipita fin sotto i trenta per attestarsi nel 2016 intorno a 40-45 \$.

L'inflazione è, dove più dove meno, a zero o poco sopra: lo stesso vale per i tassi di interesse. E siamo atterriti e preoccupati, nel momento stesso in cui si pensava dovesse chiudersi la lunga fase di stasi apertasi con la crisi del 2008, di ripiombare in una crisi che sarebbe di una gravità tale da non aver precedenti nella storia recente. *Strana "cosa" l'economia di mercato!*

Se dovessimo fare un confronto fra le due situazioni potremmo svolgere le seguenti riflessioni. Le conclusioni poi ognuno le può trarre da sé.

Negli anni Settanta operò un meccanismo che per certi versi creò la premessa per la risoluzione della crisi stessa; e si trattò di questo.

Verso i paesi-oil (esportatori di petrolio) affluirono fiumi in piena di dollari (la moneta internazionale di quotazione del greggio) — i "petrodollari" — che, specie nei paesi a forte presenza demografica (Iraq, Iran, Brasile, Libia, Nigeria, Indonesia), costituirono l'occasione per l'avvio e la realizzazione di processi di ammodernamento infrastrutturale dei territori come preludio all'avvio dei processi di sviluppo. In quelli scarsamente popolati, come Kuwait, l'Arabia dei Sauditi, nacquero, anche sull'onda dello sviluppo informatico, delle vere e proprie città dell'"utopia" di cui ancora oggi restiamo colpiti ed ammirati che hanno costituito la premessa per lo sviluppo dell'industria turistica. Ma per quanto imponente sia stato l'impiego in tali settori, nei paesi come p.e. quelli dei Sauditi, i "forzieri" di re e principi restavano stracolmi di petro-dollari. Da qui la corsa dei paesi che si trovavano in tali condizioni, verso i mercati dei paesi industrializzati per fare man bassa con acquisti di prodotti finanziari, immobiliari, "pezzi" di economia industriale avanzata, tecnologie moderne. Il primo ed il secondo fenomeno generavano un flusso di domanda di beni e servizi nei confronti dei paesi no-oil ed un

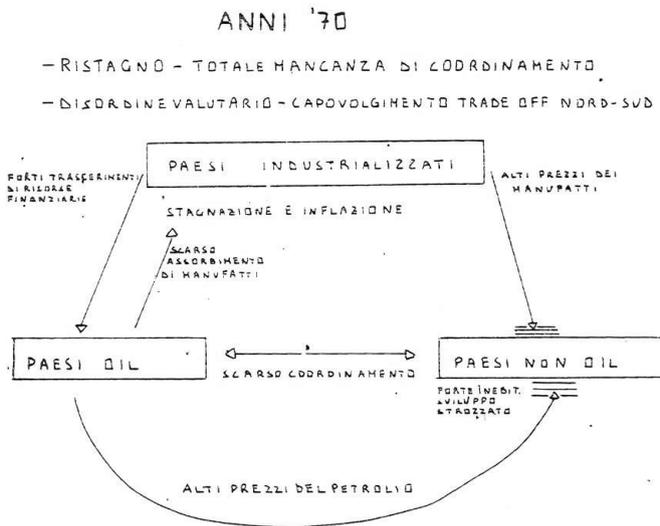


Figura 1.

canale per il rientro di capitali finanziari che li metteva in condizione di sopravvivere e di riprendersi. Mai le industrie italiane hanno conosciuto un volume di “commesse”, di contratti di lavoro dall'estero come allora.

Nel 2016 il sistema giace ancora nella morsa della crisi apertasi nel 2007/8 e prevalgono meccanismi di avvitanamento verso il basso dell'intero sistema economico. I paesi-oil virano verso un futuro nero nel momento in cui il prezzo del greggio viaggia già al di sotto della soglia di copertura dei costi di produzione: si va dagli 82 \$ della Russia ai 111 del Venezuela sino, ed è la situazione più “favorevole”, ai 70 \$ dell'Arabia Saudita. Questo significò:

- a) un forte ridimensionamento degli introiti valutari per i paesi-oil con conseguente taglio dei bilanci e delle spese statali (vedi, p.e., la Russia), della ricerca, della produzione con conseguente caduta della domanda verso l'estero;
- b) fallimento di molte società petrolifere e altre ad esse collegate: disoccupazione.

Il sistema finanziario (Banche e Borse) mondiale, dove più dove meno mostrò sempre più evidenti segni di “nervosismo” che non lasciavano ben sperare.

Dall’inizio del 2016 si assiste ad una vera e propria *debacle* dei mercati finanziari: Shanghai perde il 20% in meno di un anno e, purtroppo, per il ruolo che ormai la Cina gioca sullo scacchiere mondiale, le altre piazze “seguono”. Gli allarmi sulle prospettive provenivano da fonti autorevoli e ben informati come la Royal Bank of Scotland o la *Société Générale Albert Edwards*: “la crisi finanziaria si sta risvegliando”. La crescita rallenta (USA e Cina), o dove già lenta non riparte. Si teme un tracollo della domanda mondiale e con essa di quelle interne. Insomma un ristagno a livello globale in assenza di una *governance* anche minimamente adeguata.

Nel rapporto OCSE del settembre 2016 si enfatizza come dopo anni di rallentamento se non di stasi della crescita si prevedeva un ulteriore rallentamento di essa per tutti i principali paesi a capitalismo di mercato: dagli USA alla Germania. Il timore di passare da una recessione senza fine ad un ristagno secolare fu forte e pervase sempre più il tessuto sociale. Il mondo frena, l’Europa è vulnerabile. La crescita globale per il 2016 «non sarà più alta rispetto a quella del 2015 che già segnava il tasso più lento degli ultimi cinque anni»

Insomma: resta come una costante il carattere di instabilità del sistema pur nelle mutevoli condizioni che sono il portato del corso della storia!

*Ringrazio sentitamente il Prof. Roberto Cellini per le osservazioni e gli utili suggerimenti che hanno contribuito a migliorare il testo. Resta interamente dell’A. la responsabilità per le opinioni espresse, gli errori, le omissioni*